

POESIA

Firenze:
incontri
e debiti

GINO GERÒLA

E' recente la pubblicazione dell'ultima opera di Gino Geròla: « Un editore e sette fiorentini » per la Casa editrice R.T.E. di Firenze, che illustra momenti significativi della letteratura italiana e comprende ritratti di Dino Campana, Carlo Betocchi, Mario Luzi ed altri, nonché contributi critici su altri poeti contemporanei.

L'autore di origine trentina, propone espressamente per i lettori del « Margine » questo saggio. Sono pagine originali in cui — attraverso una rivisitazione degli anni Cinquanta in una Firenze centro culturale e di vita — traspare un'autentica ricerca poetica, una passione sociale profonda ed una suggestione che va al di là di una definita stagione letteraria. Anche per i lettori non specialisti l'approccio a queste esperienze finisce per produrre, sia sul piano della cultura sia su quello dell'incontro e dell'emozione, un arricchimento estetico e morale.

(s. a.)

Cammini per la strada e incroci fiumi di gente, ognuno che se ne va per conto suo. Entri in un bar o in un negozio a bere un caffè o a comprare un libro e i rapporti sono solo: desidera? mi dia questo. Partecipi a una conferenza, a una riunione, a un convegno e generalmente ascolti, rifletti se puoi e te ne vai. Si direbbe che i rapporti di ognuno di noi con gli altri si riducano a vicinanze di pelle, mai a contatti vivi da toccare qualche midollo. Eppure.

Se poi invece che nella vita quotidiana, si arriva nel campo della poesia o dell'arte, le cose diventano talmente ricche e complesse da

rendere ancora più difficile una presa di coscienza esauriente e motivata.

Quando affronti, per esempio, la lettura di un qualche libro, ti immagini subito l'autore in un certo modo tutto tuo e se il testo ti soddisfa e quindi ti alimenta sei portato direi quasi istintivamente, a trasferirlo nel mondo del mito.

Se ti capita di venire a contatto diretto con la sua persona, beh, le cose si complicano: la figura reale e quella immaginata si sovrappongono provocando un ritratto ancora diverso.

Tutto questo a livello cosciente. Ma nell'inconscio? Cosa hanno significato per te, realmente, nelle pieghe, nei meandri, nelle sorgenti della tua psicologia certe frequentazioni? Quanto degli scrittori o poeti incontrati ti ha attraversato tutto e è finito nelle pagine tue? Forse non lo saprai mai.

Facciamo qualche caso.

Carlo Betocchi

L'approccio è molto graduale e non sempre costante. Negli anni cinquanta, al caffè Paszkowski a Firenze, dove si riunisce il gruppo degli ermetici e dove passa un po' tutta la letteratura italiana, in transito magari, da Roma o da Milano, non è che si faccia vedere molto. A quanto è dato sapere, deve essere in giro per lavoro: di geometra?

Il suo prestigio di poeta, comunque, è abbastanza solido, consacrato da gloriose antologie, oltre al resto. E' del gruppo insomma, ma anche fuori: le sue poesie non sono proprio come quelle particolari, provenienti da altre fonti e ti danno delle suggestioni diverse.

Dopo la metà degli anni cinquanta, sai che è alla Vallecchi, poi che, addirittura, ha preso il posto di Seroni come direttore della rivista L'Approdo, letterario e radiofonico, di notevole importanza in quel periodo. Dunque è uno che pur vivendo per necessità apparentemente ai margini della vita letteraria è riuscito e riesce a entrare nei gangli che contano. Per il suo valore certo. Ma anche per la sua onestà e modestia?

A un certo punto (ormai lui è stabile a Firenze, ha messo su casa, ci ha portato la sua compagna e la figlia) ti capita di frequentarlo abbastanza spesso: visite in casa tua, girate in macchina insieme. La Mima, un pomeriggio, ti invita e ti esorta: perché non vai a prenderlo quando esce dalla Rai? (allora in piazza S. Maria Maggiore). No, proprio non te la senti: hai la sensazione che ti verresti

a trovare un po' come un servo. Lasci perdere. Ci rimetti? ci guadagni? Mah.

La sua poesia, comunque, e la sua fama continuavano a crescere. I tuoi approcci si diradano, si riducono al: ciao, come va? in qualche manifestazione pubblica. Notizie di lui, della sua vita, ti vengono incontro ogni tanto, a frammenti.

Poi, negli ultimi anni, ti capita di dover fare un medaglione per una rivista. Devi andarlo a trovare in un pensionato sulla collina di Fiesole: villa S. Girolamo, con panorami da sogno. Lui è più curvo di sempre, la memoria non sempre obbedisce, ma con l'aiuto di qualche documento, la sua vita viene fuori intera attraverso la conversazione.

Nasce a Torino da Alessandro, di origine ferrarese e da Ernesta Albini di S. Giovanni Valdarno (Arezzo), il 23 gennaio 1899. A sette anni, la famiglia viene trasferita a Firenze dove Carlo porta a termine gli studi e si diploma geometra.

Va subito in guerra volontario e partecipa alla rotta di Caporetto, è sul Piave e a Asiago. A fine guerra, resta sotto le armi e viene mandato in Cirenaica (un continuo girovagare, come ufficiale cartografo, per delimitare luoghi santi, pascoli, ecc.). Si dimette e torna in Toscana, a lavorare in un Mugello squassato dal terremoto. Si sposa con una ragazza del posto e ne ha un figliolo. Ma ben presto devono separarsi. Il fratello, Giuseppe, funzionario delle dogane a Ventimiglia, riesce a ottenergli un incarico per le canalizzazioni nella centrale di Tenda. Viene assunto dall'Anas e il suo vagabondare non ha requie. Durante la guerra, nel '41, è a Venezia e Francesco Malipiero gli offre la cattedra di poetica drammatica (cioè di italiano) al Conservatorio della città. Conosce una diplomata in pianoforte, Emilia De Palma e ne fa la sua compagna, praticamente la sua vera moglie per tutta la vita (il divorzio è ancora di là da venire). Ancora a Roma, a Pistoia ecc. E finalmente può stabilirsi (l'aspirazione più appassionata dell'intero suo peregrinare: sentirsi e essere sul serio un fiorentino) in quella che considera la sua città.

La sistemazione definitiva è in Borgo Pinti, al 61, in un appartamento all'ultimo piano: dalle finestre si vedono di fronte i tetti rossi, pieni di rondini, di colombi, di incanti. La sua poesia se ne nutre profondamente. Lo aspettano però altre prove anche più crudeli delle passate: la Mima costretta, per ben sette anni, in un cronario, completamente immobilizzata e Carlo che la va a trovare ogni giorno: ci fa esperienze da mettere in gioco perfino la sua profonda fede religiosa. Vive solo, nel suo Borgo Pinti, al centro della sua Firenze, per quelle stradine così fasciose, fino a che le sue condizioni non lo costringono appunto a una casa di riposo, prima a

Fiesole, poi al Bobolino. Muore nel suo piccolo appartamento di Bordighera (dove è riuscito a approdare) nel 1986.

E tu che cosa puoi avere portato via da queste vicende, intraviste, intuite prima che conosciute come componenti del suo carattere? Qualcosa sicuramente, ma forse non molto. Più coincidenze di gusti e di atteggiamenti che altri. Forse.

E la sua poesia? Hai qui davanti il tomo mondadoriano (ben 668 pagine) di *Tutte le poesie*, curato da Luigina Stefani. Puoi ripercorrere certi itinerari, cercare conferme, rifrequentare alcune pagine di questa ponderosa produzione, maturata lungo un arco di oltre cinquant'anni, da *Realtà vince il sogno*, del '32 fino al volume citato, del 1984, attraverso *Il vetturale di Cosenza*, *L'estate di S. Martino*, *Un passo un altro passo*, *Prime e ultimissime*, *Poesie del sabato*, tanto per citare.

Dai primi agli ultimi versi, trovi intatte alcune caratteristiche essenziali, per cui ti si presenta davanti un poeta dalla fisionomia sul serio particolare, che può essere coinvolto nella vicenda degli ermetici, per alcuni aspetti e per altri appartiene al filone che so, di Saba, Rebora, Valeri.

Difatti, in gioventù, ama Rimbaud e insieme si lega al gruppo di Bargellini, Lisi, ecc. Più tardi si rende conto della « spaventosa aridità delle *Illuminations* » e esprime altre aspirazioni: « Vorrei... aver somigliato ad Eliot, che nella sua creazione di poesia, rifacendosi a Dante, ha restituito alla pietà il trono che le spetta ».

Ancora più indietro, negli anni della sua formazione, si è accostato a autori imprevedibili: « da ragazzo e da toscano, e fors'anche per la mia povertà, m'innamorai degli scrittori in specie del due, tre, quattrocento, poi del cinquecento: e salvo Dante e Jacopone, forse più dei prosatori che dei poeti. Dino Compagni, che potente scoperta: e poi gli storici: Nardi, Davanzati, Machiavelli, Guicciardini; e i mistici, i Fioretti, il Cavalca ».

Queste grosso modo le sue partenze culturali, i suoi nutrimenti. Dal punto di vista umano e psicologico, è necessario mettere in rilievo, oltre alla sua naturale, intensa sensibilità, il fatto che quasi tutta la vita è stato a diretto e ricco contatto con la natura (a cominciare dal podere materno in Valdarno, dove da ragazzo ha vissuto periodi felici), che la sua educazione è stata religiosa e rasserenante, che ha un animo sostanzialmente francescano.

Simili elementi lo portano alla fiducia e all'umiltà di fronte al creato. « Se ci ripenso, credo proprio di essere nato ai miei esercizi di poesia per le vie dell'allegrezza ». La poesia: « nasce dal rinnegamento di se stesso » e dalla capacità di mettersi « nel cuore delle cose ».

In altre parole, è come uscisse da se stesso per entrare nella realtà, per viverla dall'interno o, che è lo stesso, interiorizzasse la natura con tale trasporto e profondità da dare anima a tutto, da poter far diventare tutto poesia.

Del resto, si pensi al titolo della prima opera: *Realtà vince il sogno*, come dire che la natura, il reale è più ricco e complesso e quindi più appagante di qualsiasi sogno.

I suoi componimenti si presentano all'apparenza di una facilità disarmante: versi quasi contabili, rime di tipo pascoliano o comunque del migliore spirito classico, linguaggio semplice e vivo. Nel tempo stesso in cui si constatano queste qualità, però, si avverte anche un qualcosa che sconcerta, nel senso che ci si rende immediatamente conto come quella facilità sia appunto solo apparente e come il gioco delle rime, delle immagini, delle allusioni e suggestioni renda il componimento stesso un corpo con radici profonde e fioriture impensate.

Qualche minuscolo esempio: « Un giorno di primavera / vidi l'ombra di un'albatrella / addormentata sulla brughiera / come una timida agnella. // Era lontano il suo cuore / e stava sospeso nel cielo; / nel mezzo del raggiante sole / bruno, dentro un bruno velo. // Ella si godeva il vento; / solitaria si rimuoveva / per far quell'albero contento: / di fiammella qua e là ardeva, ecc. » (*Dell'ombra*). Oppure: « Addio giorno trascorso sperando / tra lieti canti: / l'acacia ondeggiava, e i suoi pianti / prepara l'usignolo. // Come d'una gonna bruna il bosco / veste i suoi alberi / la lepre attende che inalberi, / sulle macchie, la luna. // E io ascolto il tuo andar pei lontani / viottoli, o amato, / sul carro dei mosti, il cui fiato / caldo rallegra il cuore, ecc. » (*Canto d'una vendemmiatrice*). Oppure, verso la fine del volume: « Varia il tempo, fra scrosci di pioggia, / brevi serenità: / ne riluccica il rosso dei tetti, / dall'asciutto-re solito. Riflette / quel suo color di nuovo che perdette / con gli anni. Poca cosa. Eppure / che ravviva un barlume, quasi dell'anima. / Ed il mio cuore fa come i colombi / grigi: in quel fresco umidore / bazzica, si rallegra del poco / che a uno specchio di sole / resta chiaro. E il cielo è amaro / dolcemente amaro » (*Marzo*). Sono piccoli assaggi, ma sufficienti forse per rendere più chiare le caratteristiche segnalate.

Un tipo di poesia che per certi versi potresti sentire vicina. Ma che cosa hai portato via realmente?

L'amore per la natura, il tentativo di immedesimarsi nelle cose, negli altri? La semplicità resa complessa da certe capacità espressive? Può darsi. Ma può anche darsi che, di nuovo, siano solo coincidenze. E allora, sarà meglio passare a un diverso esempio.

Mario Luzi

Con Mario Luzi le cose si svolgono in un itinerario diverso. E' lui stesso che viene a cercarti, nei primi anni cinquanta, perché hai pubblicato qualcosa su Campana e gli interessa. Lo vedi quasi tutte le sere, nel ritrovo al solito caffè di Piazza della Repubblica, insieme agli altri, a Traverso, Bilenchi, Bigongiari, Macrì, Bonsanti e via e via. Frequenti anche la famiglia. Per un certo tempo si vive in case a due passi l'una dall'altra.

E' un protagonista già quando lo conosci. Non perché lo faccia o cerchi di farlo sentire lui, ma per la considerazione che ha saputo creare intorno alla sua attività. Ha al suo attivo, ormai, quel capolavoro dell'ermetismo italiano che è *Avvento notturno*, altre tre raccolte di poesia e alcuni volumi di prosa e di critica, molto apprezzati tra gli esperti. E nel '52, esce *Primizie del deserto* (cui seguiranno, nel '57, *Onore del vero* e nel '63, *Nel magma*), opera che segnerà il lancio definitivo del poeta e che eserciterà non poca influenza anche sui giovani impegnati nel tentativo di rinnovare dall'interno quella tradizione. Tu che in questa direzione stai dirigendo tutti i tuoi sforzi, accogli quelle pagine un po' come una bibbia o per lo meno come un'ottima indicazione di percorso.

Se i libri precedenti, specie *l'Avvento*, appunto, ti avevano lasciato il fascino di una inventiva e di una tecnica raffinatissime, piene di fascino e di suggestioni (e proprio per questo poco adatte alle tue possibilità e progetti), adesso ti trovi davanti a testi che quadrano, rispondono alle esigenze tue e di chi cammina con te.

Vediamo un po' in dettaglio.

La prima maniera si può continuare a chiamarla poesia pura, la seconda poesia impegnata. Perché?

Avvento notturno tende all'assoluto del linguaggio e della tematica, è una vicenda in cui il reale, la storia non hanno il minimo peso, tutto è sublimato dalla fantasia, diventa creazione, realtà diversa, cavata dal profondo di se stessi, sulla scia della lezione simbolista e in particolare di Mallarmé.

Un esempio, appena accennato: « Ripasserai nei madidi cortili / Imporporando volti adolescenti / e pei vicoli ardenti / di soggiungere aurore alle tue mani? // Vi fu un tempo che in te si addoloravano / le torpide riviere / se la sera coi suoi rosei fendenti / scendeva sulle strade episcopali. // Il fuoco del tuo passo si spegneva / sulle sabbie celesti, oltre le porte, / e l'Orsa s'ancorava alle tue vesti / profonda dalle sue gelide svolte. ecc. » (*Allure*).

Prestiamo un po' di attenzione, per cominciare, agli aggettivi e agli accostamenti: nomi-verbi. A parte che « imporporando », « soggiun-

gere aurore », « torpide riviere », « rosei fendenti », ecc. danno all'insieme qualcosa di corrusco, difficilmente si riuscirà a tradurre questi versi in un discorso del tutto razionale, come è sempre accaduto nella poesia classica. Bisogna scovare altri modi di avvicinarsi: non pretendere significati immediatamente comprensibili, ma lasciarsi portare da quanto la parola, il ritmo, la musicalità, gli accostamenti rapidissimi e del tutto inconsueti possono via via suggerire. A cosa fa pensare la tal frase, così come si presenta con le sue suggestioni? in quali mondi ci porta? che cosa ci smuove dentro? Ecco, lasciarsi portare dall'onda della musica, dei richiami, dei rimandi e ricomporci intorno quell'universo che il poeta vuole suscitare con la nostra collaborazione.

Se chiedessimo solo quanto la poesia classica ci ha abituato a chiedere, finiremmo col trovare il tutto un assurdo. Cosa significa, infatti (per fare qualche altro esempio), che so, « cipresso equinoziale », « parole esiliate », « albero increscioso », « aduste Orse », « s'annuvolano i corvi », « le chimere che inalano la sera », « sguardi deserti » e via citando assolutamente a caso?

Indubbiamente è una poesia aristocratica, un po' per addetti ai lavori e quindi inadatta al clima del dopoguerra, teso a una immersione il più possibile vera e fonda nella realtà sociale e nei suoi problemi. Ma Luzi non vive in una torre d'avorio e questa nuova situazione la sente, a suo modo ne è partecipe convinto e vibrante. Tanto è vero che attraverso un graduale cambiamento arriva alle realizzazioni di *Primizie*.

« Dal gruppo sulla strada grigia e torta / la pastorella augura buona via, / il mulo tasta il suolo / con lo zoccolo ed avanza, / fuma la carbonaia. // Il primo vento miete nella selva. / Che fai? ti spero salda al proprio ramo... / appena ieri, appena ieri, mormoro. / Ora il pensiero a stento tiene uniti / e stretti a cerchio attorno al mite fuoco / gli idoli nella sua dolce caverna » (*Versi dal monte*).

Il fascino dei versi non è certo meno intenso. Ma viene, si direbbe, da un altro mondo: qui esiste una realtà fisica, una persona concreta, un interrogativo quasi colloquiale, ecc. In altre parole, ci si immerge nel reale e si trasforma in poesia, certo, ma senza fargli perdere la propria consistenza.

Nelle raccolte successive, l'impatto con la realtà (una realtà povera, in generale, da ambienti montani dell'Amiata o dell'Appennino toscano, pieni di miserie) diventa sempre più consistente, fino a farsi dialogo: « ... aspetto chiunque verrà qui / di fretta o siederà su queste panche. / Il bracconiere, altri non può essere / chi s'aggira per queste terre avare / dove la lepre ad un tratto lampeggia, / o il venditore ambulante se alcuno / raro, si spinge fin quassù alle fiere /

ed ai mercati dei villaggi intorno. / Altri non è da attendere ».

Verrebbe da domandarsi se è sempre lo stesso poeta.

A apertura di *Nel magma*, si arriva anche più in là: « Uno, il più lavorato da smanie e il più indolente / mi si fa incontro, mi dice: "Tu? Non sei dei nostri / Non ti sei bruciato come noi al fuoco della lotta / quando divampava e ardevano nel rogo bene e male" / Lo fisso senza dar risposta nei suoi occhi vizzi, deboli... » (*Presso il Bisenzio*).

Qui addirittura siamo al racconto poetico, come dire all'altro polo, opposto a quello dell'ermetismo puro.

E qui, appunto, puoi avere dei modelli da fare tuoi, macinandoli fino in fondo, evitando i commenti filosofici o esistenziali. Solo rappresentazione. Il tuo debito pare stia diventando abbastanza vistoso. Luzi però non è poeta da fermarsi sulle conquiste raggiunte. Da queste posizioni (che poi si svilupperanno nei poemetti drammatici, vere opere per teatro, tanto che sono state messe in scena diverse volte) non può più andare avanti nella stessa direzione. E allora, riprende a salire, diciamo, cioè a cercar di fondere insieme le due correnti poetiche fin qui realizzate.

Si torna così a un tipo di poesia difficile o quanto meno non afferabile al primo sguardo, da meditare invece e da interpretare, seguendo in un certo senso il metodo suggerito per *Avvento*. Naturale che adesso i versi si sono fatti densi di contenuto umano, di riflessione, di realtà sociale (o magari cronachistica) sposati alla fantasia che aveva dato *Allure* o *Avorio*.

Dall'ultima raccolta (*Per il battesimo dei nostri frammenti*) basterà citare un brandello, per capire il resto del cammino percorso: « Esplose una galloria, / un chicchirichì di colori, / straripò il giorno / con la sua indolenza celestiale / con il suo "non conobbi mai quell'uomo / né altri" detto chiaro / da tutte le sue voci / intonato da tutte le sue tube — // mi vince ancora, m'inchioda / alle sue nude antemurali / un'estate d'altri tempi quale? / scompare nella sua luce, / si annulla nella sua durata, / non è memorabile lei, / solo il suo essere stata... // stata talmente quasi dubitata, quasi... ».

La nuova lezione da un pezzo ormai non ti serve più, ma continua a affascinarti.

Un po' come per la sua vita.

La frequentazione di un tempo (la venuta a Folgaria, nel Trentino, cioè a casa tua, per una decina di giorni, ricchi di discussioni, di girate, di riposo, è un culmine in certo modo, intorno al '69) si è rarefatta in incontri occasionali o imposti dalla constatazione: ma non ci si vede mai.

La sua vita, in ogni modo, ti è già tutta discretamente chiara, come la sua opera.

E' nato a Castello, a due passi da Firenze, il 20 settembre 1914. I genitori Ciro e Margherita Papini sono oriundi di Samprugnano, nella Maremma. Il padre è capostazione. Nel piccolo centro, Mario frequenta le elementari. Le due prime ginnasiali le fa a Firenze e le prosegue a Siena, per tornare nel capoluogo toscano a conquistarsi un'ottima maturità, nel '32. Nei quattro anni successivi, frequenta l'università di S. Marco, dove si laurea nel '36 e dove intanto si è legato al gruppo che formerà la pattuglia ermetica. La prima opera di poesia, *La barca*, è del '35. Può pubblicare, rielaborata, anche la sua tesi su F. Mauriac. Nel '38, inizia l'insegnamento: prima a Parma (amicizia con Bertolucci, Paci, Borlenghi, ecc.), poi a S. Miniato. E' a Roma (siamo nel '41) come addetto alla Sovrintendenza bibliografica e ci resta per un paio di anni (durante i quali, tra l'altro, ha sposato Elena Monaci). Negli ultimi tragici periodi della guerra, si nasconde tra Valdarno e il Chianti. Nel '45, ha la cattedra al liceo scientifico di Firenze e continua intensa l'attività letteraria e la partecipazione alla vita culturale della città. Ottiene premi prestigiosi. Nel '55, è chiamato a insegnare letteratura francese alla Facoltà di Scienze Politiche, sempre di Firenze e pochi anni più tardi comincia la collaborazione con l'università di Urbino, dove tiene lezioni di Letterature Compare. Numerosi i viaggi: in Europa, in America, in Russia, in Cina. E i libri si susseguono a ritmo abbastanza sostenuto, di pari passo con la sua fama. Tanto che da qualche tempo è candidato italiano al premio Nobel.

Non si riesce a vederlo molto: tra impegni pubblici e privati, tra scuole, premi, convegni, conferenze, interviste, incontri e via e via, non è che abbia tanto tempo a disposizione, neanche quando è in casa: il telefono strilla in continuazione. Si direbbe sia diventato una star che non può più permettersi una sua vita privata.

Il suo grosso contributo alla nostra (e non solo nostra) cultura, comunque, lui l'ha dato e di notevole valore.

Quando uscì *Per il battesimo*: io dico che sarà l'ultimo, ormai è ora di smettere, prevedeva con quel suo sorriso tra il cordiale e l'enigmatico. Io non credo che sarà così. Luzi continuerà a dare.

Intanto, c'è il corpo della sua produzione a offrire un nutrimento perenne a chiunque gli si avvicini.

Ma a te, in particolare, che eredità ti lascia, lui e gli altri? A occhio e croce, il cervello sarebbe tentato di confessare: non molto consistente, non tanto per lo meno da tradursi in ricchezza vera. Non saprai mai, però, quale « vento profondo t'ha cercato ». ■